



IV° Domenica di Quaresima

Anno C - 30 Marzo 2025

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

“UN PADRE E DUE FIGLI”

Al capitolo 15 del Vangelo di Luca troviamo una delle pagine evangeliche più belle: la parabola di un padre tenero e dei suoi due figli ribelli. Manca una mamma. Si tratta di un testo che tocca i cuori perché riguarda la vita di ognuno e il difficile apprendistato delle relazioni. Questa parabola, tramandata come parabola del figliol prodigo dandogli un ruolo che non gli compete, perché è il padre “prodigo” di misericordia, vuole mettere in evidenza l’immagine che si ha di Dio, immagine che porta il fratello maggiore ad una religione servile e il minore a ribellarsi. Al centro c’è il Padre (nominato 12 volte) e questi due figli, che rappresentano tutti gli uomini che non conoscono il Padre, pensano che sia un padrone: il maggiore ubbidisce da servo, vive il suo dovere, sacrifica la vita, fa la vittima. L’altro fa quel che gli pare e sceglie il piacere della libertà, della prevaricazione, dello sperperare tutto fino ad arrivare alla fame, al vuoto, al non poter più vivere. Il problema è capire che non siamo servi, ma figli. È una parabola che abbiamo addomesticato, nella predicazione, enfatizzando il pentimento del figlio giovane che se ne va, facendone una parabola sulla conversione e il rimorso. In realtà il padre si alza, va incontro al figlio e lo abbraccia, prima che questo abbia fatto la sua professione di rimorso. Lo accoglie a prescindere. E’ all’opposto del: se non sei pentito non ti perdono. Il cammino del fratello minore è il cammino dell’uomo che vuole fare a meno di Dio. L’uomo lontano da Dio perde se stesso, vive il vuoto, il limite, l’angoscia. Senza Dio finisce con andare a pascolare i porci. C’erano le carrube per i porci “nessuno gliene dava”. Il mangiare è un atto di comunione con gli altri: qui non c’è nessuno che condivide. Questa solitudine e questo vuoto lo fa ritornare in se stesso. Sorgerò e andrò Sorgere è lo stesso verbo di risorgere... alzarsi e mettersi in cammino. E’ uno strano ritorno. Non pensa: mio padre mi perdonerà; ma invece: tanti salariati sono da mio padre e mangiano. Pensa cosa dire a suo padre se vuole mangiare. Non è il rimorso a farlo tornare, ma il morso della fame. Quindi: tornerò a casa, farò il bravo ragazzo, osserverò tutti i comandi, piegherò la testa in modo che mi dia da mangiare. Non sono degno di essere chiamato tuo figlio. L’essere figlio non è questione di essere degno o meno, perché nessuno di noi ha meritato di nascere; essere figlio è un dono e non lo si deve pagare. Qui il giovane continua a considerare il padre padrone a cui pagare con la vita: trattami come uno dei tuoi dipendenti. Ora mentre era

lontano...Il padre era sempre lì a guardare, non lo aveva mai lasciato. Lo vide e si commosse. Non lo vide e si arrabbiò. Dio non si arrabbia, ma si commuove. Commuoversi è come le viscere materne, cioè tutto il suo amore si commuove dentro, come un figlio nel grembo di una mamma e solo le donne possono esprimere ciò che si sente: una cosa è sapere (maschio) e una cosa è sentire. Dopo questa commozione corre, lo abbraccia e continua a baciarlo. Poteva far finta di essere sdegnato, farsi vedere un po' sdegnato, aspettare che arrivasse almeno alla porta. Siamo soliti dire: Dio ti vede, ti punisce... Dio fa di tutto per smentire questa immagine. Non è uno che giudica, ma si fa giudicare. Il vero peccato è non conoscere l'amore che Dio ha per me. Facciamo festa Il figlio ha preparato il discorso e lo ripete. Il padre non lo lascia finire. Lo interrompe e dice: tu non sei un servo, ma un figlio. Voglio un figlio, non un servo in più.

La tragedia per Dio è vedere dei cristiani obbligati a fare il proprio dovere, a fargli un favore: è stanco di avere accanto a sé dei servi, che vanno a messa per dovere. Vuole accanto a sé figli che vivono la festa, che si sentono immersi nel piacere, nella gioia della relazione. Io posso rinnegare il padre, ma lui non può farlo perché è padre. Ci riveste della sua veste, della sua innocenza. Anche nel caso di un figlio delinquente, la mamma dirà sempre: è buono mio figlio! E ha ragione lei. Ma manca qualcuno E' il figlio maggiore, il vero protagonista della parabola, identificato con gli scribi e i farisei che criticano l'atteggiamento di Gesù e ai quali Gesù dedica la parabola. E' nei campi a fare il suo dovere e nessuno gli comunica che la famiglia è in festa. Tutta la vita è un duro dovere e quando sente musica di festa, quella gioia lo sorprende. Si stupisce che ci sia, e chiede informazioni: la "bella" notizia lo manda su tutte le furie. L'ira è all'opposto della compassione, non era figlio del padre da imitare, ma un servo in più. Che punta i piedi e non vuole entrare. Il padre insiste perché dentro a far festa e desidera consolarlo dicendogli che ha sempre goduto dell'amore del padre, ma il tumulto emotivo del giovane gli fa esprimere il suo risentimento: ecco io ti servo da tanti anni e non mai disubbidito a un tuo comando... A tanta ostinazione da parte del figlio, il padre risponde con un rispetto estremo della libertà e delle loro scelte, una pazienza superlativa nel saper attendere il loro cambiamento e la loro maturazione, una tenerezza immensa nell'accoglierli, una generosità eccessiva nel condividere tutto ciò che è e che ha. Ciò che egli vuole accendere nel cuore dei figli è l'anelito alla comunione, cuore di ogni relazione e rapporto d'amore: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo". È come se il padre dicesse a suo figlio: "Figlio, tu sei l'eternamente accompagnato dal mio amore, il mio alleato, il mio partner, per questo hai tutto il mio cuore".

Gesù spiega così ai farisei – e anche a noi uditori e uditrici della sua Parola – che Dio non è un giudice, un contabile, un aguzzino, ma Amore senza fine che accoglie, abbraccia, ricopre di doni, invita alla comunione, restando sempre in attesa dei movimenti della libertà umana che egli reputa sacra.